

Sanità: poca ornia, molta speranza

di Roberto Gilardi



Stavolta vorrei parlare di buona sanità, seriamente e senza battute.

Diversi anni fa ricevo la richiesta da parte di una Facoltà di Scienze Infermieristiche sulla strutturazione di un percorso formativo per l'utilizzo dell'Intervista Colloquio come strumento di efficace applicazione del modello di accertamento di Gordon e le Diagnosi Infermieristiche di Carpenito.


Una breve spiegazione per i non addetti ai lavori: la conoscenza non può essere appannaggio di pochi, che poi la utilizzano come strumento di potere. La formazione degli Infermieri Professionali, alla metà degli anni '90 passa sotto l'egida delle Facoltà Universitarie, guadagnando in teoria e perdendo in umanità e semplicità. Anche il loro profilo muta, almeno nella forma: Infermieri Professionali, quindi Professionisti della Salute, come i Medici, quasi.

Come brutale semplificazione, l'essere professionista di un Medico sta nel fare una diagnosi clinica accurata e pianificare una cura appropriata, magari efficace. L'essere professionista di un infermiere, sta nel fare una diagnosi psico-sociale accurata e pianificare un intervento appropriato. Questo in teoria, una teoria che per la sua impraticabilità oggettiva, fa rabbrivire gli Infermieri che da anni quotidianamente vivono la vita di un Reparto Ospedaliero. Come in molti altri casi, l'Università è distante anni luce dal mondo del lavoro. Ma non tutto è da buttare dalla finestra, come vedremo tra poco. Il luogo comune sulla Sanità italiana, è costruito per lo più sulle informazioni che i media pongono in primo piano, suddivise equamente tra negligenze assistenziali e truffe patrimoniali. Questa è la parte emersa dell'iceberg. Quella sommersa, per ampi versi positiva, nessuno la vede, sino a quando non la incontra. La prima crea sfiducia e pregiudizio, la seconda speranza e stima. Ora l'esempio concreto, poi vediamo se la premessa corrisponde.

Ricevo una mail dal Collegio Infermieri IPASVI di Udine: "Questa volta vorremmo fornire strumenti oltre i conflitti, per imparare ad attribuire valore a tutte le risorse disponibili in funzione della salute, nel processo assistenziale. Il titolo potrebbe essere "Win-Win: come valorizzare le risorse di tutti per un'assistenza di qualità". Una richiesta molto distante dagli schemi teorici di un astratto percorso Universitario, una richiesta molto vicino alla umanità profonda, alle buone intenzioni, al tentativo di trovare una via fattibile e sostenibile per mettere in pratica e costruire concreta professionalità.

Per tradurre questa domanda in una proposta formativa, mando a mia volta una serie di quesiti.

1) Cosa vi aspettate in termini concreti da questo incontro di formazione ?

- 
- 2) Quali competenze dovrebbe acquisire o maturare l'Infermiere Professionale nelle 4 o 8 ore di formazione?
 - 3) Quali motivazioni potrebbe avere un Infermiere professionale nel partecipare alla proposta?
 - 4) In quali contesti dovrebbero agire queste persone?
 - 5) Quali atteggiamenti dovrebbero maturare gli Infermieri Professionali con l'incontro?
 - 6) Quale motivazione spinge voi come Collegio IPASVI a fare questo tipo di proposta?

Le risposte che ricevo muovono in me sentimenti molto positivi, di stima e apprezzamento per quanto questa Istituzione, come credo molte altre in tutta Italia, cerca di fare.

Ne faccio una sintesi con punti chiave, per limite di tempo e spazio del lettore.

- La salute non è una questione solo istituzionale
- Il processo di guarigione è una questione sociale allargata
- Per questo tutte le risorse vanno riconosciute e valorizzate
- Il possibile processo di guarigione deve essere patrimonio comune tra gli operatori
- L'Assistenza di qualità non è fredda professionalità di schemi e diagnosi su carta
- Razionalizzazione significa fare di necessità virtù
- La collaborazione (col mondo sociale del paziente) produce maggiori vantaggi dell'esclusione (professionisti) ed è un atteggiamento filosofico
- Il mandato istituzionale, il nostro statuto, ci chiedono di promuovere l'Assistenza migliore possibile
- Testimoniare concretamente la nostra attenzione verso modelli di Assistenza ideali, resi praticabili e sostenibili.

Con queste parole torno nel mese di luglio del 1988. La mia prima moglie ha un tumore al collo dell'utero. E' nella fase terminale di malattia e vita. Tutti e due abbiamo trentacinque anni, quasi. Lei donna, io ragazzino. Siamo a Trento, Ospedale "Le Camilliane". Sono ricordi intensi e commoventi, di giornate passate nell'attesa e nella speranza di chissà cosa. In realtà nella mezza coscienza della fine imminente.

Ventisei anni fa in quell'Ospedale, che pur aveva e ha un orientamento cattolico, è già presente il reparto di "Terapia del dolore", cosa che ancor oggi manca in alcune o molte strutture ospedaliere. Uno strumento per cercare di togliere quello che Sergio Zavoli definisce nel suo libro "Il dolore inutile". Per quasi un mese e mezzo trascorro la maggior parte della mia giornata in quella stanza di ospedale. Le ultime tre settimane sono presente H24. Alla faccia degli orari di visita. Sì, ma è una situazione particolare, dirà qualcuno, chiaro che si faccia una eccezione. No, mi spiace, non è così. L'atteggiamento e l'attenzione alla unicità di una malattia o patologia vale sempre, per tutto e per tutti. La Caposala, le Infermiere, la Suora che opera in quel reparto, mi considerano una risorsa da valorizzare, non solo da compatire con la pietà umana. Quando c'è. Certo, io "ci metto del mio" nel collaborare, nel non intralciare, nella prudenza del mio stare, figura presente ma quasi invisibile, ma loro ci mettono del loro, parecchio. Al punto che quando c'è un cambio turno particolare, e nessuna delle infermiere che seguono quella situazione è presente, io mi sento scombusso, insicuro, non protetto. Chi ha sostituito non sa, non vuole sapere, forse non si vuole coinvolgere, e rimette la distanza: esclusione anziché collaborazione.

C'è un mondo della Sanità molto sano, non corrotto, non scansafatiche, non rivendicativo per principio. C'è un mondo della Sanità che opera silenziosamente e con umanità, come le formiche, giorno dopo giorno.

Io credo che questo nostro mondo, quello nel quale tutti noi viviamo, si regga sulle persone invisibili, che non fanno manifesti e proclami, che vivono profondamente la loro umanità e cercano ogni giorno di dedicare le proprie energie alla loro attività, vivendo in prima persona i valori che hanno nell'animo. Vorrei in questo piccolo spazio darne riconoscimento ed esprimere a queste persone la gratitudine mia e di tutti quelli che non lo fanno.

